

GLI STRANIERI A MILANO

Analisi del fenomeno, problemi e proposte sindacali

Relazione di Nino SERGI

1. Affrontando il problema della presenza nell'area milanese di im migrazione estera abbiamo voluto tentare anche noi di valutare l'entità di questo fenomeno e di vederne la composizione.

Nessuna istituzione è in grado di dare cifre esatte. Quelle po che ufficiali che esistono, ad esempio quelle dell'Ufficio Pro vinciale del Lavoro o del Comune, sono parziali in quanto si ri feriscono a quegli stranieri che hanno ottenuto il nulla osta per il lavoro o la residenza.

Se ci fermiamo poi ai dati riportati in questi ultimi anni dal la stampa quotidiana e periodica che abbiamo consultato per ciò che ci è stato possibile, non riusciamo ad avere elementi per una stima seria. Si va infatti dai 10-15 mila ai 115.000, immaginando a Milano un esercito di decine di migliaia di clandestini che si aggiungono alle decine di migliaia di stranieri regolari o comunque conosciuti.

Valutando tutti i dati disponibili, compresi quelli della Que stura, e arricchendoli delle conoscenze nostre dirette, grazie allo stretto contatto con alcuni gruppi stranieri, siamo giunti ad una nostra valutazione.

Pensiamo che una cifra intorno ai 50.000 stranieri presenti nel la provincia di Milano possa considerarsi molto vicina alla real tà. E' una cifra che comprende uomini, donne e bambini. Dato però che l'insediamento in Italia di stranieri non è in genere di ti po familiare, come lo è stato per i nostri connazionali all'e stero che partivano per risiedere con la famiglia, possiamo va lutare che di queste 50.000 persone 35-40 mila sono lavoratori o in cerca di lavoro.

2. Da dove vengono? Da tutto il mondo, ma alcuni paesi sono presen ti con una immigrazione di migliaia di persone, altri di poche unità.

Appare netta una prima divisione nel tipo di immigrazione: da una parte quella dai Paesi CEE, dalla Svizzera, dagli USA, dal Giappone e dall'altra quella dagli altri Paesi mediterranei, la tino americani, asiatici e africani.

Nel primo gruppo ci stanno per esempio più di 5.000 cittadini della RFT, più di 3.000 francesi e altrettanti inglesi, 5-6 mila cittadini svizzeri (anche se spesso questi sono di puro sangue lombardo), più di 3.000 statunitensi, ecc.

Insomma, poco più di 20.000 persone, di cui più della metà nel mondo degli affari, a tutti i livelli, non solo dirigenziale o tecnico ma anche di medio impiego, di semplice dattilografa. E' un modo per alcune aziende estere di garantirsi orari di lavoro al di fuori delle norme contrattuali e assoluta assenza di rivendicazioni e di scioperi. La legislazione italiana che non permetterebbe questi tipi di lavoro a stranieri (al di fuori dei lavoratori CEE) può essere facilmente aggirata aggiungendo alla richiesta di assunzione di una dattilografa o di tecnico la specificazione "di madre lingua svedese" per esempio (e questo vale anche per altri Paesi: USA, Norvegia, Spagna, Jugoslavia, Paesi dell'Est, ecc.).

Nel secondo gruppo, composto da circa 25-30 mila persone ci sono, per non elencare che alcuni gruppi più significativi, circa 5.000 latino-americani, 3.000 jugoslavi, 5.000 arabi (egiziani, tunisini, libici, marocchini...), 3.500 tra eritrei, etiopici e somali, circa 800 turchi, 500 capoverdiane, 400 salvadoriani, 300 filippini, 1.500 studenti greci, alcune centinaia di studenti giordani, siriani, palestinesi (studenti che in buona parte sono al tempo stesso lavoratori per poter vivere e mantenersi agli studi), ecc. E' di questo secondo gruppo che vogliamo parlare in modo particolare in questo convegno, in quanto meno garantito, più sfruttato e meno inserito nella nostra realtà.

Ciò non toglie che una seria riflessione dovrà essere fatta anche sulla presenza di quelle centinaia di impiegati a tutti i livelli o di tecnici che vengono assunti solo perchè l'azienda può così rimanere tranquilla dal punto di vista sindacale, e che certamente tolgono lavoro agli italiani. Facciamo un solo esempio: la Oerlikon Italiana, fabbrica di armi, utilizza per lo stoccaggio dei cannoni la "MO.CO." (Montaggi-collaudi) di Lainate, in cui lavorano 50 svizzeri e meno di 10 italiani. Non c'è bisogno, penso di spiegarne il perchè!

La presenza di 50.000 stranieri a Milano pone indubbiamente problemi nuovi. Spesso il livello di emarginazione è talmente elevato che può sfociare anche in forme di delinquenza.

3. Il dato nuovo comunque, è quello dell'afflusso, specie dall'inizio degli anni '70, di stranieri in cerca di lavoro.

Lavoratori di cui vogliamo assumere i problemi, le aspettative, le preoccupazioni, la situazione di sfruttamento a cui spesso sono sottoposti.

Abbiamo tanto lottato perchè ai nostri emigrati all'estero fossero assicurati gli stessi diritti e le stesse garanzie degli altri lavoratori del paese ospitante. Ci sentiamo spinti oggi a continuare questa lotta perchè a tutti coloro che lavorano sul nostro territorio siano garantiti uguali diritti e uguale trattamento.

4. Perchè vengono in Italia?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo brevemente risalire al perchè delle migrazioni. Ci limitiamo a qualche accenno poichè il problema è talmente ampio e complesso che gli studiosi stessi di questo fenomeno hanno grossi problemi a giungere alla elaborazione di una teoria generale capace di spiegarlo nei suoi complessi meccanismi.

Non basta, ci pare, fermarci ad una analisi puramente economicista in quanto il fenomeno è anche e soprattutto politico. Le migrazioni sono infatti il frutto di un sistema internazionale fatto di rapporti politici e economici basati sullo sfruttamento del capitale sull'uomo, sul sempre maggior arricchimento dei paesi ricchi, sul concentramento delle ricchezze, dei mezzi di produzione, delle tecnologie in alcuni paesi, e sulla dipendenza, la subordinazione e l'impossibilità quindi di sviluppo di altri paesi. Il sistema capitalista internazionale è responsabile di questi esodi massicci di manodopera e della profonda discriminazione e di suguaglianza che ne derivano. L'imperialismo, il neo-colonialismo, la divisione internazionale del lavoro, lo sviluppo diseguale dei paesi, regioni e settori, lo squilibrio nei livelli di vita, per

mettono che si realizzino i concentramenti di potere e di manodopera che costituiscono i poli dominanti di questo sistema.

La forma più scandalosa sono oggi i regimi totalitari di molti paesi "subordinati" favorevoli agli interessi della borghesia locale e dell'imperialismo internazionale.

Si sviluppano così in questi paesi paurose zone di disoccupazione, di abbandono, di sfruttamento, fattori che favoriscono l'emigrazione per uscire in qualsiasi modo dalla miseria e dall'oppressione, molto spesso con l'illusione di trovare "l'Eldorado" nei paesi più ricchi, dove invece lo stesso sistema continua sotto altre forme lo sfruttamento, la discriminazione, il mantenimento delle disuguaglianze.

Possiamo vedere delle similitudini tra l'attuale immigrazione straniera in Italia e l'emigrazione dei nostri italiani dai primi anni del '900 in poi: abbandono della terra di origine in cerca di una sopravvivenza migliore e disponibilità a qualsiasi lavoro, a qualsiasi condizione, precaria, umile, pur di contare su un salario anche misero.

D'altro lato l'utilizzo dei lavoratori migranti è stato, come è tuttora, in funzione del minor costo del lavoro, sia per la remunerazione inferiore, sia per la più facile possibilità di interrompere il rapporto di lavoro, sia perchè, data la frequenza della migrazione transitoria, specie dagli anni '60 in poi, si creano meno facilmente insediamenti di nuclei famigliari.

La grossa differenza con gli altri paesi sta nel fatto che altrove si è cercato di regolare (più o meno bene) l'immigrazione, con garanzie di stabilità e copertura sociale, mentre da noi gli stranieri sono mantenuti in condizione precaria e quasi clandestina.

5. Perchè oggi l'Italia?

Per i Paesi del Mediterraneo, la vicinanza e quindi la facilità di arrivarci ha influito sulla scelta.

Inoltre, ci pare, la fama di paese accogliente, senza un grande passato coloniale, senza razzismo, ha contribuito a creare una immagine non troppo negativa del nostro paese.

Si sceglie poi l'Italia spesso per il semplice fatto che quì già si trova e lavora un fratello o una sorella o un parente qualsiasi o semplicemente un connazionale. E' un pò una catena; uno tira l'altro e così via, come è stato in gran parte per l'emigrazione italiana in Europa e in America.

6. Come vengono?

La maggior parte entra in Italia con un visto turistico attraverso le vie normali (aereo, nave, treno...); pochi entrano con un contratto e con un visto per lavoro come richiederebbe la legislazione italiana; alcuni, pochi per la verità, entrano clandestinamente.

Specie negli ultimi anni sono sorte agenzie di collocamento per stranieri, alcune clandestine, altre di ampiezza internazionale, che fanno da mediazione e trovano lavoro dietro grossi compensi sia dai lavoratori che dai datori di lavoro. Buona parte di esse arriva a livelli impressionanti di disonestà, come per esempio far venire filippini per l'insegnamento per poi proporgli un lavoro domestico, ricattando: "o così o torni a casa". Sarà necessaria una azione severa per l'abolizione di queste agenzie.

7. Come mai l'Italia, paese tradizionalmente di emigrazione, è diventata anche paese di immigrazione?

I dati più diffusi parlano di mezzo milione di stranieri presenti sul nostro territorio.

Se consideriamo che i permessi di soggiorno rilasciati ammontano a circa 180.000, di cui solo 75.000 per motivi di lavoro, possiamo dedurre che la grande maggioranza dei lavoratori stranieri è in posizione irregolare e svolge lavoro non dichiarato. Infatti, il permesso di soggiorno per motivi di lavoro viene dato a chi ha in nulla osta dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, che lo rilascia solo se vi è un contratto di lavoro dichiarato.

Il lavoro non istituzionale, il lavoro nero, che in Italia ammonta presuntivamente a circa 5 milioni di persone, non è un problema diverso per i lavoratori stranieri e per i lavoratori italiani: si tratta dello stesso meccanismo che offre grossi vantaggi, dal risparmio degli oneri sociali alla possibilità di ignorare le norme contrattuali su orario, ferie, salario, liquidazione, malattia, infortunio, condizioni di lavoro, garanzia del posto di lavoro e tutti gli altri diritti del lavoratore, limitandosi spesso - specie nel caso degli stranieri - ai soli doveri decisi unilateralmente dal datore di lavoro.

La lotta al lavoro nero deve essere quindi uno degli obiettivi prioritari nel nostro Paese per garantire i lavoratori italiani e al tempo stesso gli stranieri, i quali oltre che per i motivi sopra

esposti, sono qui anche perchè vi è in Italia uno spazio per lo ro, vi è cioè un bisogno di questo tipo di manodopera in questo momento. Se in linea di principio può essere giusta la linea di coloro che insistono perchè in Italia ce la "caviamo da soli", come scriveva tempo fa Romano Prodi sul "Corriere della Sera", impressionato dall'arrivo a Reggio Emilia di manodopera straniera nelle fonderie, nel settore metalmeccanico e nell'agricoltura, di fatto non ci sembra realisticamente attuabile.

Perchè?

La disoccupazione in Italia è soprattutto disoccupazione giovanile (1.200.000 giovani su 1.500.000 disoccupati). Si tratta di un fenomeno riscontrabile in tutti gli altri paesi industrializzati, le cui cause vanno dalla crisi economica, all'aumento delle possibilità di vita, alle - e questo ci pare un punto da sottolineare - aspettative di lavoro e professionalità delle nuove leve uscite dal processo di scolarizzazione. Abbiamo formato per anni giovani in una scuola che creava e crea tuttora aspettative diverse da quelle che il mercato del lavoro può offrire.

La mentalità che si è creata e che continua ad essere alimentata nella nostra società considera certi lavori come garanti di un livello sociale rispettabile e altri lavori come degradanti.

Vi è dunque un enorme scompensamento tra le aspettative dell'offerta di lavoro e la realtà della domanda.

Quando si accusano i giovani di non voler lavorare perchè rifiutano certi tipi di lavoro più umili e gravosi, ci sembra che non si voglia vedere dove stiano le vere responsabilità e chi occorra accusare.

I posti di lavoro occupati dai lavoratori stranieri (parliamo sempre dei provenienti dai paesi in via di sviluppo) non corrispondono alle aspettative delle leve giovanili che rifiutano di regredire in settori di attività dequalificate. E' sulla base di questa contraddizione che si inserisce il problema del lavoro agli stranieri.

Non vi è dunque "furto" di posto di lavoro da parte degli stranieri. Vi è per loro uno spazio. Spazio che non si può colmare in breve tempo.

Le aspettative create, la mentalità formata per anni, non può essere cambiata in pochi giorni o in pochi anni: si tratta infatti di cambiamento del tipo stesso di società.

La manodopera straniera assolve quindi alla funzione di soddisfare una domanda di lavoro per la quale non esiste tra i nazionali una offerta quantitativamente adeguata.

Se vi è uno spazio all'immigrazione straniera occorre assolutamente dare ai lavoratori immigrati tutte le garanzie necessarie sviluppando una linea egualitaria rispetto ai lavoratori italiani.

Va in questo senso, e merita apprezzamento (mentre ne auspichiamo una seria e pronta attuazione) il recente ordine del giorno del Consiglio Regionale Lombardo nel quale si chiede di: "studiare e predisporre iniziative a favore degli immigrati di varia nazionalità nell'ambito delle attribuzioni regionali (attività assistenziali, corsi di insegnamento della lingua italiana, ecc.) anche d'intesa con gli Enti Locali; sollecitare il Governo alla predisposizione di adeguati strumenti legislativi per tutelare i loro diritti di parità con i lavoratori italiani".

8. Quali problemi incontra il lavoratore straniero venendo a Milano?

I problemi sono innumerevoli; ne accenniamo alcuni.

Primo, il rapporto con la Questura per il permesso di soggiorno. Data la carenza legislativa in materia, anche se in teoria ogni decisione veniva accentrata dal Ministero dell'Interno, vi è sempre stato uno spazio di discrezionalità alquanto ampio lasciato ai singoli Uffici Competenti della Questura. Non dappertutto, in Italia, si è usato di questo spazio in modo adeguato, specie nel passato: abbiamo avuto in genere, e abbiamo tuttora, metodi repressivi e intimidatori che l'opinione pubblica ignora ma che dobbiamo denunciare perchè, oltre ad essere ingiusti, non aiutano certo a risolvere il problema. Al contrario provocano sempre crescente clandestinità, della quale c'è chi approfitta per ricattare e sfruttare meglio l'immigrato.

Dobbiamo riconoscere comunque che oggi ci sembra di registrare un diverso atteggiamento del Servizio Stranieri del Ministero dell'Interno, sia per quanto riguarda i rifugiati politici, sia per quanto riguarda gli altri lavoratori stranieri. Speriamo vivamente che questo sia il primo passo per giungere quanto prima ad una "sanatoria" per tutti quei lavoratori e quegli studenti stranieri che già si trovano in Italia, pensando certo al tempo stesso ad una regolamentazione dei nuovi afflussi.

9. Collegato all'autorizzazione al soggiorno è il nulla osta al lavoro, rilasciato dall'Ufficio Provinciale del Lavoro.

Anche qui la normativa vigente, che consiste in alcune circolari del Ministero del Lavoro, lascia spazio ad una certa discrezionalità. Normalmente lo straniero per venire a lavorare in Italia deve ottenere, nel suo Paese d'origine, il visto di ingresso per motivi di lavoro, dietro richiesta della ditta italiana che vuole assumerlo. Fanno eccezione i cittadini CEE, Svizzeri e di S. Marino, gli stranieri coniugati con italiane e, secondo la circolare 128, qualsiasi altro caso valutabile a discrezione dell'Ufficio. E' questo spazio di discrezionalità che oggi deve essere sviluppato in attesa di una nuova normativa.

Questa nuova normativa dovrà innanzitutto distinguere i lavoratori stranieri che già sono in Italia e lavorano, da quelli che una ditta italiana intende far venire nel nostro Paese. E' illogica e pure ingiusta, anche se ha un preciso significato politico, la norma che stabilisce per tutti gli stranieri di ottenere nel proprio paese d'origine il visto d'ingresso per lavoro: un filippino che lavora a Milano da cinque anni, per esempio, se volesse regolarizzare la sua posizione, dovrebbe tornarsene nel suo paese, aspettare il visto, e ritornare in Italia "in regola". Vale il discorso fatto sopra.

A Milano, in questo ultimo periodo, occorre riconoscere che si è già fatto uso dello spazio di discrezionalità concesso dalla circolare ministeriale. Ad alcuni eritrei, che per ragioni politiche non possono rientrare nel loro paese a meno di rischiare la morte, è stato rilasciato il nulla osta; così è stato fatto per qualche argentino e qualche altro caso. Quasi sempre comunque per lavori domestici o per lavori per cui non vi è offerta italiana.

Si tratta oggi di estendere questo spazio a tutti coloro che si trovano già in Italia per lavoro, come pure a queglii studenti stranieri che per potersi mantenere agli studi debbono in parte lavorare.

10. Occorre comunque pensare a una nuova normativa, ma non più parcelizzata in circolari del Ministero del Lavoro e circolari del Ministero dell'Interno. Una simile divisione dà spazio a comportamenti diversi, ambigui, non chiari, che trascinano le situazioni

senza risolverle. Ma una normativa unica, collegando strettamente in una stessa ottica permesso di lavoro e permesso di soggiorno.

Un dato che conferma come la normativa attuale spinga alla "clandestinità": nel 1977 sono stati rilasciati dall'Ufficio Provinciale del Lavoro 772 nuovi permessi di lavoro e 2174 rinnovi (comprendendo tutti i paesi). Una minima parte rispetto alle reali presenze.

10. Un problema da sottolineare a parte è quello dell'esule politico. Pensiamo - e faremo di tutto perchè si vada in questo senso - che abbiamo il dovere di accogliere anche nel nostro territorio coloro che sono stati obbligati a fuggire dalla loro Patria perchè perseguitati per motivi politici o coloro che trovandosi già in Italia non possono rientrare nel loro Paese perchè rischierebbero l'imprigionamento, le torture, la morte. E' il caso di molti latino-americani, degli Eritrei, di cittadini di alcuni paesi asiatici, ecc.

L'Italia ha ratificato la convenzione di Ginevra del 1951 limitandola però ai profughi provenienti dai Paesi Europei (in pratica dai Paesi dell'Est). Tale limite deve essere superato.

Non pensiamo che in questo modo avremo l'Italia invasa da rifugiati politici. E' un'affermazione senza fondamento, perchè con riconoscimento o senza questi esiliati vengono comunque.

Ci sono già, li conosciamo, siamo continuamente a loro contatto e non stanno creando alcun problema. Purtroppo anche loro, molto spesso, sono obbligati alla vergognosa semi-clandestinità: clandestini e perseguitati nei loro paesi; clandestini e ignorati qui da noi.

11. Il lavoro.

A parte alcuni casi di impieghi a medio-alto livello, soprattutto tecnico o nella ricerca (come è ad esempio per alcuni esuli latino-americani), la grande maggioranza è impiegata nel settore terziario inferiore, specie nel servizio domestico.

I dati dell'Ufficio Provinciale del Lavoro relativi al 1977, ci indicano i settori dei lavori regolarizzati e le persone impiegate in essi:

- Agricoltura = nessuno
- Edilizia = 1 turco, 4 jugoslavi, 1 egiziano, 1 marocchino, 2 argentini, 1 statunitense, 1 sudanese.
- Industria = 41 dai paesi europei (di cui 3 turchi, 2 greci, 11 jugoslavi, 6 apolidi), 33 africani (egiziani e tunisini soprattutto) 18 asiatici, 7 latino-americani.
- Servizi e manodopera generica = 1.117 europei (di cui 33 turchi, 40 greci, 296 jugoslavi, 26 apolidi);
788 africani (egiziani, eritrei e etiopici, capoverdiani, marocchini, mauritani, seychelles, somali, tunisini),
240 latino-americani (argentini, brasiliani, haitiani, salvadoriani, cileni, colombiani...)
490 asiatici (142 giapponesi, 154 filippini, 36 indiani, 19 iraniani, 18 indonesiani...).

Accanto a questi vi è tutta la parte, la maggiore, relativa al lavoro non regolare, non dichiarato, al lavoro nero.

Troviamo questi lavoratori nei servizi domestici, nel facchinaggio, nelle imprese di pulizie, nei ristoranti come lavapiatti e camerieri, nell'edilizia, nei garages per la guardia notturna, nel piccolo commercio per le strade di Milano, ecc., spesso in balia di banditesche "carovane", e di padroncini senza scrupoli.

Le retribuzioni variano a discrezione dei datori di lavoro. In genere vale per tutti il ricatto: "o questo o niente". Ecco qualche esempio. In una trattoria il lavoratore straniero assunto, secondo le dichiarazioni del proprietario, "per pietà" ("non avrei bisogno, però se vuoi vieni a darmi una mano e ti dò da mangiare") faceva di tutto, dal cuoco al lavapiatti, al cameriere, e veniva retribuito con i pasti, un letto e qualche spicciolo per le sigarette. Una "carovana" di facchinaggio che procura lavoratori allo Scalo Farini retribuisce a sua discrezione minacciando il lavoratore non soddisfatto di non riprenderlo l'indomani; nel caso in cui l'insoddisfazione si trasformi in vera protesta, si giunge perfino a minacce fisiche che spesso diventano realtà.

Dare il letto per la notte diminuisce di molto il salario: il fatto che uno straniero dorma ad esempio in un garage per sorvegliarlo di notte è già considerato una grossa fetta di salario.

Casi di ricatto, di minacce, sono frequenti. Si arriva perfino (e non è raro) a ritirare il passaporto al lavoratore o più spesso alla lavoratrice estera per sfruttarli più liberamente.

Il fatto stesso, come sottolineavamo più sopra, che lo straniero non possa mettersi in regola a causa della stretta normativa in materia, è fattore di ricatto e sfruttamento.

A parte i casi estremi come quelli ora citati (che non dobbiamo sottovalutare perché abbastanza estesi), le retribuzioni variano a seconda del lavoro (domestico o lavapiatti, mutatore o scaricatore, ecc.). Andiamo dalle 100-150.000 mensili alle 300-350.000. In rari casi queste cifre vengono superate.

Inutile sottolineare che a queste retribuzioni non si aggiungono né assicurazioni sociali, né pagamento delle ore straordinarie, né pagamento delle ferie, ecc.. Anzi, quasi sempre, non vi è orario di lavoro determinato e spesso non vi sono ferie.

12. In quali zone della città abitano e si incontrano?

Non si può parlare a Milano, ci sembra, di ghetti o di zone riservate a stranieri. In genere si sono mescolati a noi un pò dappertutto, ovunque fosse possibile trovare alloggio a basso costo. Possiamo individuare comunque alcune zone più frequentate a causa delle abitazioni più vecchie e quindi meno costose.

Una prima si situa nel triangolo Stazione Centrale-Porta Venezia - Piazza Loreto, con presenze anche intorno a Viale Monza; una seconda (la più numerosa) che va dalla zona Venezia alla Romana; una terza dalla zona Romana alla Ticinese.

La zona tra Porta Venezia e Porta Vittoria spicca più all'occhio sia per gli stranieri di colore che vi abitano, sia per quelli che la frequentano per incontrarvi i connazionali o nelle loro case o in alcuni precisi bar o anche in qualche ristorante dove si possono gustare per esempio piatti eritrei o arabi.

13. Il problema dell'abitazione è enorme. Diventa sempre più difficile trovare appartamenti, anche piccoli e senza servizi interni, a basso costo.

Quasi sempre quindi chi ha un alloggio ospita uno o più connazionali.

Alcuni gruppi rivivono qui in Italia il senso dell'ospitalità africana, asiatica o latino-americana.

E più vi è coesione nel gruppo, più questa solidarietà viene sviluppata.

Non per niente gli eritrei, pur dovendo affrontare come tutti gli stranieri questi problemi, hanno trovato in genere una soluzione, basandosi sulla forte unità che vi è fra di loro; unità che fa leva anche e soprattutto sull'appartenenza a un Fronte di Liberazione.

In mancanza di un alloggio proprio vi sono altre soluzioni: il dormitorio di Viale Ortles, dove v'è sempre un centinaio di stranieri, specie egiziani; nei casi più disperati i vagoni ferroviari nei depositi; talvolta la Stazione Centrale; spesso si dorme nel luogo di lavoro (in particolare le domestiche); infine, per chi può pagare, v'è sempre la soluzione di rivolgersi a un affittacamere.

Ve ne sono molti a Milano. Sono sempre esistiti, prima (e in parte ancora oggi) coi meridionali oggi con gli stranieri.

Il "mercato del letto" è diventato così redditizio che non si ha più paura nemmeno delle ispezioni di polizia: qualche multarella una volta tanto o la chiusura della "pensione" per qualche giorno per eccesso di persone rispetto al numero dichiarato, fanno sorridere i proprietari. L'unica cosa efficace, la revoca della licenza, è quasi impossibile ottenerla per la mancanza di appropriate norme legislative. Questi o queste affittacamere impongono innanzitutto orari precisi: occorre uscire al mattino presto e rientrare la sera tardi; durante la giornata le camere rimangono chiuse.

I prezzi per il letto variano da un minimo di 40.000 lire mensili quando si è in 7-8 per camera, a 120-180.000 mensili quando si è da soli.

Si tratta per lo più di stanze misere, con letto e armadietto, e con i servizi igienici carenti. Spesso in un appartamento con tre stanze affittate dormono dalle 15 alle 20 persone.

Le domestiche hanno libera uscita il giovedì pomeriggio e la domenica. Negli altri giorni sono rarissime le famiglie che le lasciano uscire: spesso viene loro impedito perfino di ricevere telefonate (comunque non da maschi!), senza parlare dei casi in cui viene letta la corrispondenza ecc.

Gli stessi giovedì pomeriggio e domenica, comunque, non vengono concessi in modo generale

14. Questi due giorni nel tardo pomeriggio o nella serata sono quelli dedicati agli incontri di gruppo per quegli stranieri che sono riusciti o hanno avuto occasioni di formare un gruppo.

Chi in riunioni, chi in corsi di alfabetizzazione o di italiano, o di taglio e cucito, chi in incontri distensivi, oppure a carattere politico o religioso, chi in sale da ballo o in qualche bar ... ogni gruppo si organizza e ritrova la sua dimensione nazionale.

E' un momento importante: tornare a sentirsi per un pò se stessi, parlare la propria lingua, ritrovare gente in cui avere fiducia e a cui dare fiducia.

Ci pare che i gruppi stranieri con meno problemi esistenziali siano quelli che si sono create queste possibilità di incontro.

Molti però ne rimangono fuori, come isole all'interno del loro stesso gruppo nazionale.

Il problema esiste ed è grande.

E' il problema dell'integrazione e al tempo stesso del non perdere la propria identità culturale.

15. Gli immigrati non sono visti da noi tali quali sono in realtà, perchè non ci pare importante che lo siano. Abbiamo una grossa difficoltà, noi occidentali in genere, con una cultura di vecchia data, radicata in noi e che consideriamo, nonostante le contestazioni, come il più valido fattore di civiltà, a cogliere le differenze, le ricchezze degli altri. Ne abbiamo forse paura.

Eppure, il conoscere seriamente, il capire, l'accettare la differenza non può avere che un unico risultato, quello di arricchire la nostra collettività di valori nuovi, più vicini all'essenza stessa dell'uomo perchè meno inquinati dalla spersonalizzazione della macchina, della tecnologia.

La grande difficoltà, dell'immigrato è che fundamentalmente, rimane un isolato, un minoritario, anche, sotto certi aspetti, quando giunge a integrarsi in un gruppo della stessa origine. E' una situazione, specie nelle grandi città come Milano, comune a tanti lavoratori, individualizzati dal processo di produzione, dalla separazione tra luogo di lavoro e di vita, ma per gli immigrati, l'isolamento è molto più grave e ha caratteri specifici: lo sradicamento, quindi la mancanza di un passato comune con i lavoratori italiani, l'ostacolo della lingua che rende difficile tutto, la comunicazione con noi, la vita familiare spezzata, le difficoltà con l'amministrazione e la polizia, il posto più basso nei lavori, e infine - non dobbiamo avere paura di riconoscerlo - anche la possibilità eventuale della nascita di forme di razzismo che potrebbero sempre manifestarsi.

Abbiamo la fama di non essere razzisti, ma ciò potrebbe derivare dal fatto che finora non abbiamo mai avuto l'occasione di esserlo.

Oggi la situazione è un pò diversa e dobbiamo, anche come sindacato, formare a poco a poco i lavoratori ad accogliere e capire lo straniero, coinvolgendolo sempre più nelle nostre strutture, mettendogli a disposizione i nostri servizi, facendolo partecipare alla vita e un giorno anche ai posti di responsabilità nel sindacato.

Rimane salda in noi la convinzione della comunanza di interessi e di obiettivi fra tutti i lavoratori.

16. Si innesta qui anche il discorso degli spazi per far sì che questi gruppi possano riunirsi. Il bar non è certo il luogo ideale, né la discoteca, né la piazza.

Dovremmo riuscire a facilitare in qualche maniera le comunità che vogliono incontrarsi. Già alcuni centri mettono a disposizione i loro locali per l'uno o l'altro gruppo. Ma non basta.

L'amministrazione locale potrebbe facilmente fare un primo passo. Abbiamo qualche dichiarazione positiva in tal senso. Vi sono locali comunali dati in uso ad associazioni che di fatto non ne fanno un utilizzo pieno: potrebbero dunque essere messi a disposizione anche di alcuni gruppi stranieri.

Al settore pubblico potrebbero poi, nell'immediato periodo, venire in aiuto istituzioni private.

Già molte di queste istituzioni si occupano di stranieri, specie di domestiche. E' una cosa lodevole, anche perchè attualmente non esiste molto altro. Si tratta in genere - tranne alcune eccezioni - di istituzioni, di carattere religioso che operano spesso con una visione esclusivamente assistenziale.

Forse un'apertura maggiore gioverebbe al tempo stesso all'istituzione e allo straniero.

17. Un altro punto importante che riguarda la nostra azione in favore dell'integrazione equilibrata degli stranieri è quello della formazione linguistica, alfabetizzazione per alcuni e studio dell'italiano per altri, e dell'inserimento nella formazione professionale. Lo accenniamo solamente senza dilungarci oltre.

18. Infine, il problema sanitario. Qui sono coinvolti direttamente Comune e Regione e in una certa parte anche la Provincia. Attualmente, pur verificando una disponibilità vera e un desiderio di affrontare questo problema, di fatto la situazione è molto confusa. Ci pare però che vi siano, già con le attuali norme, ampi spazi perchè gli stranieri, sia regolari, sia irregolari, possano usufruire dei servizi sanitari.

In una delle comunicazioni che seguiranno verranno date maggiori precisazioni.

19. Venendo alle conclusioni di questa relazione che ha cercato di descrivere succintamente la situazione e i problemi relativi alla presenza degli stranieri nell'area milanese, ci sembra importante sottolineare che il fenomeno dell'immigrazione può condurre a modifiche essenziali della nostra società e in genere delle società occidentali.

Innanzitutto, l'immigrazione costringe la nostra società a riesaminare la visione che essa ha di se stessa e a interrogarsi sull'applicazione che fa dei suoi ideali di giustizia e di libertà.

Nella vita internazionale, inoltre, l'immigrazione deve contribuire alla nascita di nuovi rapporti tra il mondo sviluppato e il mondo in via di sviluppo.

Si tratta di veri rapporti di cooperazione che devono svilupparsi nella logica di quel nuovo ordine economico internazionale che auspichiamo, e come un primo passo verso di esso.

Infine, i nostri pregiudizi vogliono che l'uomo non abbia che una civilizzazione, una cultura. L'immigrazione ci insegna che, in certe situazioni, questo stesso uomo non può essere se stesso e evolvere se non appoggiandosi su due o più culture. Forse questo fatto contiene i germi di un nuovo umanesimo, più concreto, più caldo.

Relazione letta al convegno:

" I LAVORATORI STRANIERI NELL'AREA MILANESE "

organizzato dalla Federazione Provinciale CGIL-CISL-UIL di Milano
il 3 Aprile 1979. -

c/o ICEI